

Roberto Rezzo

NEW YORK Gli Stati Uniti hanno presentato al Consiglio di Sicurezza dell'Onu una nuova bozza di risoluzione sull'Iraq ma, nonostante le modifiche apportate, il testo ha suscitato profondo scontento da parte di due Paesi che dispongono del potere di veto: Francia e Russia. La discussione al Palazzo di Vetro è iniziata soltanto ieri mattina, ma le dichiarazioni che giungono da Mosca non lasciano adito a dubbi: «Il documento è inaccettabile», recita l'agenzia Interfax, citando fonti governative. Il ministro degli Esteri francese, Dominique de Villepin, ha fatto sapere che «c'è ancora molto da lavorare» prima che si possa raggiungere un accordo. Il presidente francese Jacques Chirac ha difeso «la visione» della Francia sull'Iraq, e ha affermato che le relazioni con gli Usa sono «buone ma non si basano sull'idea che gli Stati Uniti hanno sempre ragione».

Il problema, secondo le indiscrezioni provenienti dagli ambienti diplomatici, riguarda l'ambiguità del testo messo a punto dall'amministrazione americana di concerto con la Gran Bretagna. Il documento, oltre a conferire ampi poteri agli ispettori dell'Onu ed ammonire Saddam Hussein che in caso di mancata cooperazione «andrà incontro a gravi conseguenze», per ben due volte fa riferimento all'Iraq citando una «materiale violazione delle precedenti risoluzioni Onu». Gli esperti di diritto temono che tanto potrebbe bastare per autorizzare implicitamente un intervento militare contro Baghdad.

«Questa è la risoluzione che soddisfa i nostri obiettivi - ha dichiarato ieri Richard Boucher, portavoce del dipartimento di Stato Usa - Identifica le violazioni delle risoluzioni Onu da parte dell'Iraq, dà agli ispettori il potere di condurre rigorosi e illimitati accertamenti e mette in chiaro che il Consiglio di Sicurezza è determinato a far sì che vi siano conseguenze qua-

“ **Cammino difficile al Palazzo di Vetro per la bozza di risoluzione presentata da Washington**
Il ministro francese: c'è ancora molto da lavorare



La protesta a Baghdad per i prigionieri scomparsi

Ma la Casa Bianca lascia intendere che sta perdendo la pazienza: l'Onu non ha un tempo illimitato. Il capo degli ispettori: Saddam può evitare l'attacco”

Iraq, da Mosca Bush incassa un altro no

Anche Parigi non cede. Chirac: non è detto che gli Usa abbiano sempre ragione



Viktor Gaiduk

MOSCA Una sola cosa deve essere al centro dei pensieri della diplomazia russa: il petrolio. Lo chiedono a Putin con un tono perentorio le «Izvestia», il quotidiano moscovita più vicino ai petrolieri russi. Rivela che questi ultimi e in particolare la maggiore compagnia russa Lukoil non avrebbero «nessuna garanzia circa i loro interessi futuri nell'Iraq nel caso Saddam venga eliminato dal gioco per volere degli americani. Neanche dell'agenda dell'imminente dialogo a quatt'occhi tra i presi-

denti Putin e Bush i petrolieri russi saprebbero un bel niente». George Bush e Vladimir Putin si incontreranno a margine dell'«Asia-Pacific Economic Cooperation Forum» in Messico questo fine settimana.

I petrolieri vorrebbero sapere di più ed avere voce in capitolo per quanto riguarda un altro incontro che sarebbe in fase di preparazione e che si dovrebbe tenere in un luogo segreto delle foreste «nella regione nordovest della Russia», rivela il quotidiano moscovita: «Il vertice segreto Putin-Bush è ora in fase di febbrile preparazione, come apprendiamo da molte

fonti ben informate. È fortemente probabile che potrebbe avere luogo all'indomani del summit della Nato a Praga e della successiva visi-

Saddam riconosce 7,6 miliardi di dollari di debiti verso Mosca: un governo diverso non lo farà mai”

lora l'Iraq non collabori». Come nella precedente bozza di risoluzione presentata dagli Stati Uniti, è previsto un termine di sette giorni entro cui Baghdad dovrà accettare la decisione del Consiglio di Sicurezza e quindi un mese per dichiarare tutti gli armamenti, chimici, batteriologici, nucleari e i relativi programmi di sviluppo estenti.

La risoluzione per essere approvata richiede il voto a favore di almeno nove dei quindici Paesi membri del Consiglio di Sicurezza e nessun veto da parte dei membri permanenti (Usa, Gran Bretagna, Francia, Cina e Russia). La posizione di Parigi, sostenuta da Mosca e Pechino, rimane quella di una risoluzione in due tempi, senza che scatti alcuna autorizza-

zione alla forza senza prima un'ulteriore discussione in sede al Consiglio.

La discussione al Palazzo di vetro era appena iniziata, che la Casa Bianca già manifestava la propria sfiducia per i negoziati. «Non credo che Saddam Hussein accetterà di disarmarsi, anche se questo potrebbe consentirgli di rimanere al potere - ha detto il presidente George W. Bush - Abbiamo tentato la via diplomatica, stiamo facendo ancora un tentativo. Sono convinto che il mondo libero possa disarmare quest'uomo in modo pacifico. Ma se questo non accadrà, siamo decisi, come altre nazioni, a disarmare comunque Saddam». E il portavoce della Casa Bianca precisa che l'Onu non ha un tempo illimitato per giungere a un accordo.

Bush si è avventurato quindi in un tortuoso distinguo per spiegare come mai è

pronto a scatenare una seconda guerra nel Golfo, mentre non sembra intenzionato a spedire truppe contro la Corea del Nord, che pure - al contrario dell'Iraq - ha esplicitamente ammesso di avere un programma nucleare. «Il caso di Saddam Hussein è diverso - ha spiegato Bush - perché questo individuo ha utilizzato gas tossici contro la sua stessa popolazione. Ha utilizzato armi per la distruzione di massa contro i Paesi vicini e contro i suoi nemici interni. Ha detto chiaramente di odiare gli Stati Uniti e i loro alleati». Mentre Washington morde il freno per attaccare e giunge notizia che i marine Usa si stiano addestrando per la guerriglia urbana, Hans Blix, capo degli ispettori Onu, si dice convinto che un conflitto possa essere evitato. «Sono convinto che se l'Iraq ci aiuterà ad accertare che non possiede armi per la distruzione di massa, la guerra non ci sarà - ha dichiarato Blix da Mosca, dove si è recato per un incontro con i vertici governativi - Sono sempre stato dell'opinione che le ispezioni in Iraq debbano riprendere il più presto possibile e che ogni decisione del Consiglio di Sicurezza debba essere presa sulla base del risultato degli accertamenti».

I marine si stanno già addestrando per la guerriglia urbana”

Bali, fatto l'identikit di un attentatore della strage al night

JAKARTA Aumentano le prove contro il gruppo integralista islamico Jemaah Islamiyah per l'attentato di Bali del 12 ottobre scorso. Gli Stati Uniti si preparano a inserire nella lista nera delle organizzazioni terroristiche.

Un primo risultato delle indagini sull'esplosione, che ha fatto più di 180 morti e centinaia di feriti, è l'identikit di uno degli attentatori. Il capo della polizia ha riferito che ci sono indizi che la responsabilità sia della Jemaah Islamiyah, il cui fondatore e leader spirituale, Abu Bakar Baashir, è piantonato in ospedale nell'isola di Giava, con l'accusa di aver organizzato alcune stragi e un complotto per uccidere, nel 2000, l'attuale presidente indonesiano Megawati Sukarnoputri. Gli investigatori avrebbero anche riscontrato analogie con azioni organizzate in passato da Riduan Isamuddin, conosciuto col nome di battaglia di Hambali che sarebbe l'anello di congiunzione fra la Jemaah e al Qaeda. Nel frattempo, Bush starebbe per inserire la Jemaah Islamiyah nella lista nera del terrorismo internazionale, quella in cui, dopo gli attacchi dell'11 Settembre 2001, sono già iscritti una cinquantina di gruppi terroristici.

Flaminia Lubin

«Bush ha i suoi interessi per andare contro Saddam Hussein, noi i nostri, questa è un'occasione unica per cacciarlo via solo trovato il modo perché ci sia il minor numero di vittime possibili». A parlare è Aziz Al-Taei il presidente dell'«Iraqi-American Council», un'organizzazione che si occupa di seguire le vicende politiche irachene qui negli Stati Uniti facendo da ponte tra l'Iraq e l'America. A l'Unità il presidente racconta che gli iracheni americani sono circa 400 mila, la maggior parte di loro vive a Detroit, Chicago, New York e Los Angeles. «Siamo arrivati negli Stati Uniti a scaglioni i primi gruppi negli anni venti e trenta erano gli iracheni cristiani, i caldei che temevano rappresaglie religiose contro di loro, sono entrati con visti da studenti, poi negli anni cinquanta e sessanta sono arrivati i musulmani sciiti, e negli anni ottanta e novanta, i curdi iracheni come rifugiati politici. Tutti gli iracheni qui in

Le aspettative e le paure della comunità irachena che vive in America. «Speriamo che sia possibile rovesciare il regime senza una guerra»

«Contro il rais ma temiamo per la vita delle nostre famiglie»

America sono legali, nessuno è entrato clandestinamente». Il dottor Al-Taei ci tiene a sottolineare che tutti i suoi connazionali hanno acquisito qui negli Stati Uniti posizioni sociali di prestigio, molti sono diventati medici, esperti di computer, scienziati e imprenditori. Sono completamente inseriti nella società americana che non li ha mai discriminati. «Gli americani ci hanno accolto e a questa democrazia ci ispiriamo per il nostro popolo in Iraq», afferma il presidente dell'organizzazione che continua il suo discorso dicendo «esiste però una questione che vorrei portare alla luce e cioè il fatto che i media americani non parlano a sufficienza della nostra mobilitazione qui

in America a favore di un cambiamento di governo in Iraq. Non ci vogliono ascoltare e non capiscono che noi qui siamo tutti uniti e saremo in grado di dare una grande mano al governo Bush perché il tiranno Saddam venga rovesciato senza troppo sangue. Perché un dittatore cada ci devono essere delle vittime e noi lo sappiamo bene e non siamo necessariamente contro una guerra, ma prima occorre provare strade che noi conosciamo perché siamo iracheni: vanno iniziate trattative diplomatiche condotte dalle Nazioni Unite e nel frattempo vanno aiutati i movimenti politici contro il regime lì a Baghdad. «Davanti all'ambasciata irachena migliaia di iracheni americani

hanno manifestato lo scorso venerdì perché l'Onu prenda in mano la risoluzione 688 votata nel 1991 che afferma che gli iracheni hanno il diritto di scegliere il loro governo e poiché Saddam Hussein viola diritti civili e umani deve essere processato da un tribunale internazionale per crimini contro l'umanità. Di questa manifestazione si è letto solo qualche riga nel Washington Post. «Essere un iracheno americano, in questi giorni, vuol dire piangere tanto, non dormire la notte, avere l'ansia. L'unico aiuto per me è tenere stretti quei ricordi e quelle immagini dolci che conservo del viaggio che feci quando avevo 11 anni». Zaniab Jiddou, vive

a Los Angeles, nel 1976 si era recata a Baghdad per il matrimonio dello zio Ibrahim. Le cugine le avevano insegnato a ballare come gli arabi con le cassette di Elton John che sua sorella più grande aveva portato dall'America. «I discorsi del presidente Bush mi fanno capire che presto l'America andrà in guerra contro il mio paese, si parla di bombardamenti, li chiamano attacchi intelligenti», continua la Zaniab. «Ma non esistono bombe che non sbagliano, ci sono cinque milioni di cittadini a Baghdad, almeno cento persone sono miei familiari e ci sono i bambini di questi parenti. Credetemi la cosa che vorrei di più è che il regime di Saddam Hussein venga rovesciato, ma non vo-

glio altre morti». La donna è disperata, si sente in colpa di essere in America al sicuro, si sente in colpa di spendere dollari in popcorn al cinema e in oggetti inutili sui siti internet di aste pubbliche. «Questi sono soldi che dovrei mandare ai mie parenti in Iraq e invece sono soldi che vanno a finanziare una guerra contro di loro», afferma accorata.

Nella comunità irachena di Detroit i circa 170 mila iracheni americani vivono giorni difficili pervasi da emozioni diverse, divise tra il desiderio di vedere Saddam Hussein finito e la paura di una nuova strage. Vogliono la pace per il paese da dove vengono, ma a quale costo si domandano? Ala

Fa'ik's, di 50 anni, musulmano sunnita è convinto che Saddam Hussein da vent'anni stia solo facendo abusi e violenze al suo popolo. «La mia speranza sarebbe quella di vedere un cambio di governo non attraverso una guerra, ma grazie agli stessi iracheni, quei gruppi d'opposizione che con l'aiuto americano potrebbero rovesciare Saddam Hussein». Hikmat Piromari, iracheno curdo è arrivato negli Stati Uniti da Tohok, nel nord dell'Iraq nel 1996.

Nel suo paese ha lasciato la madre, i fratelli e le sorelle. Qui lavora in un albergo ha tre figli e dice di essere sicuro che non fare niente sia peggio di un'invasione da parte degli occidentali. «Sono certo che Hussein sterminerà la mia gente, i curdi, e sono certo del suo odio per l'America. Occorre intervenire non ci sono soluzioni». Gli iracheni americani che avevano organizzato viaggi nel loro paese, hanno cancellato i programmi e si aspettano il peggio da un momento all'altro.

L'allarme dei petrolieri russi

Chiedono aiuto a Putin: se a Baghdad cambia regime, affari a rotoli

ta di Bush a Vilnius (il 22 novembre prossimo)», mettono in forte risalto le Izvestia, allora tutti i puntini sopra le «i» dovrebbero essere messi definitivamente. C'è da tenere presente che in questo caso ogni puntino vale qualche miliardo di dollari.

I petrolieri russi hanno interessi estesi in Iraq sin dai tempi dell'Urss quando i due paesi erano alleati. Sono 300 le compagnie russe che attualmente fanno gli affari con l'Iraq nel quadro del programma Onu che riconosce a Baghdad il diritto di vendere petrolio per pagare importazioni di generi alimentari e medicinali. I russi, ricor-

da il giornale, controllano i diritti di vendita pari al 40% del petrolio iracheno sui mercati mondiali.

Lukoil, la più grande compagnia di petrolio della Russia, nell'Ovest del dell'Iraq controlla il campo petrolifero gigante Qurna, ricco di ben 7 miliardi di barili di petrolio estraibile. Le compagnie russe sono sempre più allarmate per la possibilità che se l'intervento militare degli Stati Uniti libera l'Iraq dalla presenza di Saddam Hussein ciò farà finire anche i loro privilegi in questo settore.

«Se c'è la guerra, le prospettive per noi nell'Iraq saranno pari allo zero», scrivono le Izvestia. «Gli

americani hanno bisogno di noi in Iraq? Chiaramente no. La Russia perderà il petrolio per sempre basta che ci arrivino gli americani».

«Economicamente la Russia ha bisogno dell'Iraq» afferma allarmato l'autorevole foglio moscovita, sollecitando la diplomazia di Putin «a fare qualcosa e ad abbandonare il binario dell'«altruismo» filoamericano». «Saddam riconosce 7,6 miliardi di dollari di debiti a Mosca; un regime diverso non lo farà mai. Se il regime nuovo - favorevole agli americani - comincia a vendere il petrolio senza limiti, il nostro bilancio crollerà come castello di carte».